



In *Senza democrazia*, l'ultimo libro dell'intellettuale marxista, una lucida analisi della crisi
di **Manuele Bonaccorsi**



Alberto Burgio

IL LIBERISMO È DURO A MORIRE

La finanza americana ha alimentato una parziale redistribuzione dei redditi, tramite il credito al consumo e la partecipazione di metà della popolazione alle plusvalenze borsistiche. Mentre l'Europa delle socialdemocrazie si limitava a smantellare le conquiste del movimento operaio. Paradossi del neoliberalismo, quel sistema economico basato sulla "guerra al lavoro", che ha creato una netta distinzione tra Paesi dediti al consumo e alla produzione. Un'era che ancora non è finita. Perché il ritorno dello Stato in economia non è sinonimo di un riequilibrio delle forze tra capitale e lavoro. Alberto Burgio, ordinario all'università di Bologna e dirigente del Prc, ormai rara figura di "intellettuale organico", insieme studioso e politico, nel suo ultimo *Senza democrazia - Un'analisi della crisi* (Derive e Approdi, 281 pagine, 15 euro) ci consegna un'attenta analisi della crisi, intessendo una fitta rete di dati econo-

mici all'analisi politica di quello che Burgio definisce «il suicidio della sinistra». A cui fa da contraltare la crisi dell'egemonia Usa e l'emergere di nuove potenze. **Burgio, lei fa una distinzione netta tra Europa e Usa. Giungendo a una conclusione che ci stupisce. Utilizzando le categorie di Gramsci lei parla di una rivoluzione passiva negli Usa, contrapposta a una restaurazione conservatrice in Europa. Mentre la prima distribuiva parte delle plusvalenze di Borsa, la seconda tagliava solo welfare e salari.** Secondo Gramsci un ingrediente fondamentale della categoria di rivoluzione passiva è la capacità delle classi dominanti di rispondere - seppur in modo parziale ed effimero come ha dimostrato la crisi - alle esigenze delle classi subalterne. Negli Usa si è verificato un diretto coinvolgimento della middle class alla distribuzione della ricchezza. Da Clinton fino al 2006, il consenso al neoliberalismo è stato alimentato dal coinvolgimento di metà

della popolazione nella speculazione azionaria. Per chi rimaneva escluso c'era poi il credito facile al consumo, riservato anche a coloro che in America chiamano *Ninja*, un acronimo che sta per *No income no job no assets*. Si tratta di un sistema che ha alimentato una delle principali contraddizioni della crisi: quella per cui 270 milioni di americani consumano il 40 per cento della ricchezza globale. Se ci chiediamo cosa è successo in Europa non possiamo dire altrettanto. Sono molto in disaccordo con letture che scaricano solo sugli Usa la colpa della crisi. Negli ultimi 25-30 anni c'è stato un grande gioco delle parti. Gli Usa delocalizzano e consumano a debito. Mentre c'è chi produce senza consumare. La Cina, certo, ma anche la Germania e l'Italia. A quale logica obbedisce questo intreccio? Credo che la divisione geografica tra produzione e consumo sia stato uno strumento per ridurre i salari. Ma mentre negli Usa il consumo è soste-

nuto dalla redistribuzione della ricchezza tramite la Borsa e il credito, in Europa non c'è alcun contraltare alla perdita di salario, diritti e sicurezza. È chiaro che l'Europa mantiene ancora alcuni residui di welfare, frutto di conquiste storiche. C'è più grasso da togliere. Ma il percorso di impoverimento del lavoro è stato univoco.

La vulgata dominante sostiene che questa crisi sia dovuta alla carenza di regole. Per cui basterebbe una riforma delle istituzioni finanziarie per rimettere tutto a posto.

Sono analisi ideologiche, che servono solo a banalizzare la crisi attribuendola a comportamenti devianti o alla colpa individuale di questo o quel manager senza scrupoli.

La débacle della sinistra non era segnata. È stato uno stupefacente suicidio



Incontro tra Cina e Usa, il vicepremier Wang Quishan e il segretario al Tesoro americano Timothy Geithner

© HERBERT/AP/L'ESPRESSO

Gli Usa hanno distribuito parte delle risorse della Borsa. Mentre in Europa si tagliava il welfare

Temo che il ritorno dello Stato andrà a vantaggio del capitale non del lavoro

poli. Con finalità precisa: assolvere il capitalismo dalla responsabilità di avere determinato una recessione che per gravità e temo per durata non ha precedenti.

Ben altre, secondo lei, le cause della recessione globale.

La crisi è il risultato dell'ap-prodo di una vicenda trentennale che mi pare di poter sintetizzare con lo slogan "guerra al lavoro". È un'offensiva scatenata dagli anni Ottanta per bloccare il trend di crescita del lavoro come controparte attiva del capitale, capace di strappare migliori condizioni di vita e di salario. Questa trasformazione regressiva ha molte caratteristiche: la finanziarizzazione, la regressione autoritaria. Ma l'elemento dominante è la capacità del capitale di disinnescare la mina della piena occupazione attraverso la delocalizzazione della produzione. Si mette così a lavoro un gigantesco esercito industriale di riserva per ridurre al minimo il potere negoziale della classe operaia. Creando un paradosso:

la crescita economica esclude il lavoro dai suoi benefici. Fino a quando il motore non va fuori giri.

La soluzione sarà un ritorno della Stato, dicono in molti.

L'espressione, a mio modo di vedere, è imprecisa, perché suggerisce che nei decenni del neoliberismo la politica non operasse, che il mercato si autoregolasse. La presenza dello Stato è stata invece determinante, non solo sul piano militare (la guerra, lo Stato penale), ma anche su quello legislativo: penso ad esempio alle norme che rendono flessibile il lavoro a tutto vantaggio delle rigidità del capitale. Temo che la crisi preluda a un ulteriore rafforzamento del capitale, favorito da una metamorfosi regressiva dello Stato. Basti pensare al ruolo del governo Usa nel salvataggio delle banche.

La vittoria del neoliberismo ha coinciso con la sconfitta della sinistra. Nel suo testo si chiede: «Com'è stato possibile che questa guerra contro il lavoro ha potuto essere

condotta (e vinta) senza difficoltà?».

Nel mio lavoro si intrecciano due storie: quella del capitale e dei suoi successi, il capolavoro politico di Reagan e Thatcher; ma anche la storia della sinistra e del suo stupefacente suicidio: a partire dagli anni 80, invece di reagire, la sinistra comincia a smantellare il proprio apparato culturale e la propria organizzazione, teorizzando il superamento della lotta di classe. Non si può dare alla sconfitta della sinistra un'accezione deterministica. Non si può azzerare la responsabilità delle persone, della politica e dei suoi gruppi dirigenti.

Forse la sinistra non è stata capace di rinnovarsi.

Non credo ai nuovismi. La sinistra dispone ancora di valide coordinate di analisi. Serve quindi un faticoso impegno quotidiano. Dove il problema centrale è quello della soggettività del lavoro.

La più immediata conseguenza della recessione globale, secondo lei, sarà la crisi

dell'egemonia americana e l'emergere di nuove potenze, a partire dalla Cina. Non crede, però, che il gigante asiatico e gli Usa siano legati a doppio filo nella divisione internazionale del lavoro e della moneta? Che siano portatori di modelli molto simili?

La Cina possiede 2.135 miliardi di dollari in asset finanziari. Si dice, dunque, che la Cina sia il vero difensore del dollaro, che non può andare contro la valuta di cui è la più grande proprietaria. Vero, ma non del tutto. La Cina sta usando questa potenza finanziaria per penetrare nell'economia americana e sta avviando un processo di superamento del dollaro ampliando lo spettro delle valute di riferimento. Tra i due Paesi c'è un antagonismo dialettico, fatto di conflitto ma anche di condivisione. Quanto al resto, nella Cina l'elemento pubblico dell'economia rimane preponderante. È un modello ancora sensibilmente diverso dal capitalismo occidentale. ■